L’integrazione dell’Islanda nell’Unione Europea: verso un disgelo dei negoziati ?

Il merluzzo vale più dell’euro ?

Questa è la domanda che verrà posta indirettamente agli islandesi il 29 agosto prossimo, in occasione del referendum che dovrà decidere se riprendere o meno i negoziati di adesione con Bruxelles. Infatti, dopo il primo tentativo fallito tra il 2010 e il 2013 a seguito del rifiuto del paese di assoggettare la pesca, uno dei pilastri della sua economia, alle quote dell'Unione europea, i pesci saranno più che mai al menu delle negoziazioni.

Inoltre, una risposta positiva al referendum potrebbe accelerare rapidamente il processo, dato che il ritiro dell'Islanda nel 2015 non è mai stato votato dal Parlamento europeo. Pertanto, una semplice notifica politica alla Commissione sarebbe sufficiente per riprendere le discussioni senza dover ripartire da zero, mentre 27 capitoli dell'acquis comunitario erano stati aperti di cui 11 già chiusi. Di conseguenza, l'Islanda sarebbe particolarmente incline ad aderire all'UE in caso di riapertura del dialogo.

Del resto, questo stato appare già come il più europeo dei paesi terzi, con circa il 70% della sua legislazione ispirata alle norme comunitarie. Già nel 1972 l’Islanda firma accordi bilaterali con la CEE, per poi entrare nel 1994 nello Spazio Economico Europeo e infine nello spazio Schengen nel 2001. Partecipa inoltre a numerosi programmi europei come Horizon Europe o Erasmus+.

Tuttavia, questi progressivi avvicinamenti hanno contribuito a fare dell’Unione soprattutto un partner commerciale, senza peraltro far nascere in Islanda un vero e proprio sentimento europeo. In effetti, per questo Stato insulare dell’Atlantico del Nord, situato a circa 800 km dalla Scozia e privo di confini terrestri, l’attaccamento al continente e di conseguenza alla comunità europea non è mai stato scontato.

Al contrario, questo isolamento naturale alimenta un desiderio di autonomia e, per estensione, una forma di diffidenza verso Bruxelles, in particolare sulla gestione delle risorse. Questa ambivalenza tra integrazione economica e reticenza politica era del resto evidente già durante il primo tentativo di adesione islandese, seguito alla crisi dei subprime del 2008.

In effetti, il sistema bancario islandese, sovradimensionato rispetto alle dimensioni del Paese e fortemente dipendente dai finanziamenti internazionali, è crollato in seguito al crollo di fiducia, con una svalutazione della corona islandese di circa il 50%. In questo contesto, l’euro viene percepito come una boa di salvataggio dalla popolazione, che porta al potere una coalizione di sinistra con l’incarico di portare a termine il processo di adesione

Nondimeno, questa volontà di integrazione per pragmatismo economico non compensa un riconoscimento reale nel progetto europeo. In realtà, la prospettiva di doversi sottomettere alla politica comune della pesca (competenza esclusiva dell'Unione europea ai sensi dell'articolo 3 del TFUE) ha suscitato una forte opposizione popolare che andava oltre le sole considerazioni economiche.

Invero, questa potenziale perdita di controllo nazionale sulle risorse ittiche ha rievocato i ricordi della “Guerra del merluzzo”, un episodio fondativo della storia del Paese. Si tratta di una serie di conflitti economici e marittimi che tra il 1958 e il 1976 hanno contrapposto l’Islanda al Regno Unito per l’estensione delle zone di pesca esclusive islandesi. Sebbene l’Islanda abbia infine avuto la meglio, ogni sfida all'esclusività delle sue acque territoriali è stata da allora vista come un attacco all'identità islandese nel suo complesso.

Parallelamente a questi disaccordi sulla pesca, la crisi greca che ha praticamente portato la Grecia ad uscire dall'euro, ma anche le promesse di un referendum nel Regno Unito per lasciare l'Unione, hanno scoraggiato la popolazione islandese segnata da un crescente sentimento anti-europeo.

Inoltre, con la parziale ripresa dell'economia islandese, l'adozione dell'euro, un importante argomento a favore dell'integrazione, ha perso interesse. Questa fluttuazione del sentimento europeo in funzione dell'economia ha logicamente portato al ritiro della candidatura islandese nel 2015.

Oggi, però, l'adesione dell'Islanda all'Unione europea non è tanto una questione di "sopravvivenza economica", quanto una scelta geopolitica e di sicurezza. Il paese si trova infatti al crocevia tra la Groenlandia, la Russia, il Canada e l'Europa in un contesto di crescente militarizzazione dell'Artico.

Pur disponendo di una guardia costiera, non dispone di un proprio esercito permanente, la cui protezione è stata a lungo garantita dagli Stati Uniti in base ad un accordo sulla difesa stipulato nel 1951. Dal 2006, gli americani hanno ufficialmente ritirato le loro basi, ma l'Islanda, in quanto elemento chiave della sicurezza interna degli Stati Uniti, ha a lungo considerato di beneficiare di una sorta di garanzia di sicurezza eterna. Tuttavia, non ha rinunciato alle minacce di diventare il cinquantunesimo stato americano, come suggerito dall'ambasciatore statunitense in Islanda Billy Long.

In aggiunta, l'abitudine di Donald Trump di confondere il paese con la Groenlandia rivela anche la minore importanza attribuita all'indipendenza islandese. Pertanto, tra i suoi ingombranti vicini russi e americani, la posizione "atlantico-centrica" a lungo rivendicata dall'Islanda non è più valida.

Questo bisogno di essere parte di un "tutto", esacerbato dallo scoppio della guerra in Ucraina, è stato ben compreso dal governo guidato dalla premier socialdemocratica Kristrún Mjöll Frostadóttir, che ha rimesso il tema dell'adesione sul tavolo organizzando il referendum.

Inoltre, le recenti dichiarazioni del ministro degli esteri dimostrano chiaramente la volontà politica di riaprire i negoziati: «*Se dite di no, allora temo che l'Islanda si ritroverà praticamente sola, non del tutto sola ovviamente, perché siamo ancora membri della NATO e abbiamo lo Spazio economico europeo. ma penso che la nostra posizione non sarà forte come se fossimo membri dell'Unione europea*» (dichiarazioni fatte nel marzo 2026 al giornale Euronews)

Nonostante questi imperativi di sicurezza, i disaccordi del passato non sono scomparsi. In effetti, se si riprendono le discussioni, l'Islanda non tenderà in alcun modo svendere le proprie risorse, come il mix elettrico quasi interamente rinnovabile (grazie alla geotermia e all'energia idroelettrica) che permette di produrre energia a basso costo, ma anche, naturalmente, i prodotti ittici che rappresentano circa il 40% delle sue esportazioni. Su questo punto, sono emerse più critiche nei confronti dei grandi industriali della pesca che detengono la maggior parte delle quote, formando una sorta di oligopolio a scapito della maggioranza dei produttori locali.

In questo contesto, una parte dei pescatori indipendenti potrebbe essere tentata di votare "sì" al referendum, non come adesione incondizionata all'UE, ma come strumento per esprimere il loro malcontento e sperare in una rinegoziazione delle regole della pesca a livello europeo.

Per di più, queste disuguaglianze sono rafforzate da un’inflazione strutturalmente elevata, attualmente attorno al 5%, che rende l’Islanda il paese più caro al mondo, persino davanti

alla Svizzera. Di conseguenza, l’euro torna a rappresentare un elemento d’attrazione per molte famiglie, i cui salari non riescono a compensare il costo della vita.

Dal canto suo, anche Bruxelles potrebbe mostrarsi più flessibile rispetto ai negoziati passati, concedendo eventualmente all’Islanda deroghe sulla politica della pesca e dell’acquacoltura per facilitarne l’integrazione.

In effetti, oltre all'accesso alle risorse della regione, l'adesione dell'Islanda riveste altri importanti interessi per l'Unione europea. Da un lato, l'Islanda, un paese molto ricco con il più alto indice di sviluppo umano del mondo, diventerebbe un contribuente netto al bilancio europeo. D'altra parte, l'Europa potrebbe rafforzare la sua strategia artica di fronte alle politiche imperialiste delle grandi potenze. Infine, l'integrazione islandese spingerebbe la Norvegia ad avvicinarsi all'Unione europea per non rimanere isolata tra i paesi nordici.

Eppure questo allineamento di interessi, la riapertura dei colloqui deve ancora superare il referendum, che rischia di essere molto serrato. Secondo i sondaggi, il 52% delle persone voterebbe "sì". Sembra quindi che per il momento i gli islandesi non sappiano esattamente che pesci prendere, e che bisognerà aspettare il 29 agosto per sapere se l'Islanda e l'Unione europea si daranno una seconda possibilità.

Risultati :

I sondaggi avevano quindi i numeri giusti, ma non il vincitore corretto: il "No" ha ottenuto il 52,8% dei voti con soli 12.641 voti di anticipo rispetto al Sì. Il governo, che aveva tatticamente scelto di indire un primo referendum sulla ripresa o meno dei negoziati, non è riuscito ad evitare una polarizzazione dell'opinione pubblica troppo forte. Al contrario, il voto è indicativo del divario tra la capitale Reykjavik, che ha votato a maggioranza per riaprire il dialogo con l'Unione europea, e le tre circoscrizioni rurali dove più del 60% della popolazione ha votato "No".

Inoltre, la mancanza di coesione tra i sostenitori del "Sì" ha probabilmente contribuito a far pendere l'equilibrio. In effetti, il partito liberale, membro della coalizione di governo, è l'unico ad essersi realmente impegnato nella campagna. In aggiunta, la forte diffusione di disinformazione ha impedito a certi argomenti di imporsi nel dibattito, come la flessibilità che avrebbe potuto dimostrare questa volta l'Unione europea in materia di pesca.

Dopo l’ufficializzazione dei risultati, la prima ministra Kristrún Frostadóttir ha affermato: «*Non la vedo come una sconfitta. Ci vedo una vittoria per la democrazia*». Così, la premier, che si è impegnata a non rimettere l’Europa all’ordine del giorno fino alla fine del suo mandato nel 2028, cerca di evitare che la votazione si trasformi in un voto di fiducia sul suo governo. Lascia inoltre al parlamento, il compito di decidere se ritirare la candidatura dell’Islanda, presentata nel 2009 e mai formalmente abbandonata.

Da parte sua, se Bruxelles perde l'opportunità di accogliere un membro attraente, questo "No" è più ampiamente indicativo delle sue difficoltà a portare a termine la strategia di allargamento, anche per candidati reputati "facili" come l'Islanda. Pertanto, l'Europa cerca di ridurre gli ostacoli all'adesione, come dimostra la riforma sostenuta dalla commissaria europea per l'allargamento Marta Kos, al fine di limitare le possibilità di blocco, rafforzare le garanzie dello Stato di diritto e consentire un'integrazione più graduale dei candidati.

Inoltre, se Kristrun Frostadottir avesse affermato prima del voto che "*tutto andrà bene anche se il No vincerà*", un'escalation delle tensioni nell'Artico potrebbe rapidamente riportare la questione dell'adesione sul tavolo.

Ludivine Lamour